

Supplemento a: Cobas Giornale dei Comitati di Base della Scuola

INFO COBAS

Pensionati e Pensionate

Rivista dei Pensionati Cobas Anno 9, n° N.° 53 – Luglio-Settembre 2018

53

Editoriale: ELOGIO DELLA LENTEZZA

La misura del tempo ha sempre avuto una grande importanza nella vita degli umani. Nonostante la sua importanza, nessuno ha tentato di attribuire alla misurazione del tempo un suo fondamento naturale o trascendente. Anche se la misura del tempo è fortemente segnata dai fenomeni naturali: il giorno e la notte, lo scorrere delle stagioni, le maree, i cicli solari e quelli lunari... tutti fenomeni naturali che hanno avuto ed hanno ancora un'influenza fondamentale nella vita di uomini e donne di questo pianeta.

Ma per la misurazione del tempo, che è riscontrabile che scorre, tutti: scienziati, filosofi, donne e uomini pensosi e riflessivi, riconoscono che la misurazione del tempo è una costruzione umana, una costruzione culturale che è cambiata nella storia, che si è adattata alle conoscenze scientifiche, convenzioni che cambiano nello spazio e nel tempo. E invece oggi quello che cercano di farci credere è che la misura del tempo sia trascendente, che il presto, l'urgente, l'inderogabile, ci sia imposto da un qualche libro sacro imperscrutabile, misterioso, indiscutibile. E allora, ecco: i risultati elettorali entro le 24 ore, le prove INVALSI perché non c'è tempo di parlare con i bambini, con ciascuno di loro, al telefono scegli subito le opzioni, al PC scadono i temi del collegamento, gli autisti, non più di 30 minuti a viaggio, ... le decisioni più importanti devono essere immediate.

La modernità, l'attualità, l'efficienza ... tutto si identifica con l'immediato. In questo contesto performativo, il processo di reificazione, di disumanizzazione, spinge tutti, spesso gli stessi soggetti, destinati a essere identificati come cose e numeri, hanno introiettato modi e valori per gestire la loro disumanizzazione. Se c'è qualcosa di incompatibile con la fretta, l'urgenza, l'immediato, è la democrazia, la vita associata: richiedono l'incontro, lo scambio, l'ascolto, la

riflessione, le ripetizioni, gli errori, i tentativi, la calma, la consapevolezza, il gusto dell'agire collettivo. Ma tutto ciò è incompatibile con la finanza e il mercato, quando l'agonismo e la competizione vengono imposti alla società e pretendono di imporre i loro tempi all'intero mondo, dal centro alla periferia, in ogni interstizio anche irraggiungibile, cancellano la democrazia, l'umanità, l'umanesimo.

E allora? Viva la lentezza, viva i lenti: gli anziani, gli inadeguati che ci mettono tre ore per attraversare la strada, gli inadeguati che faticano per salire e scendere dagli autobus (e fanno innervosire "i veloci"), i bambini che il gioco non gli basta mai, le mamme gestanti che cercano una sedia, quelli che passeggiano, quelli che cantano e fischiano con la testa tra le nuvole, quelli che vanno a piedi, quelli che raccontano... sono tutte forme di resistenza, resistenza passiva ma indispensabile a combattere la Finanza e il Mercato che ci vogliono, performativi, competitivi, sempre all'attacco, nerboruti, insipienti, ottusi, possibilmente decerebrati.

Pensionati Cobas di Roma

Indice n° 53:

<i>Editoriale: Elogio della lentezza</i>	<i>pag. 1</i>
<i>Come un grande Paese ha dilapidato un immenso capitale industriale ed economico</i>	<i>2</i>
<i>Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità</i>	<i>4</i>
<i>Lo Stato dispensa miliardi alla finanza parassita</i>	<i>7</i>
<i>E' tanta la confusione nel presente, e non c'è di certo alcuna prospettiva di vero cambiamento positivo!</i>	<i>10</i>
<i>Globalismo e nazionalismo</i>	<i>13</i>
<i>Il costo del lavoro 2</i>	<i>16</i>
<i>Assistere</i>	<i>19</i>
<i>Radio Onda Rossa + CoNUP</i>	<i>20</i>

Come un grande Paese ha dilapidato un immenso capitale industriale ed economico.

Quello che segue potrebbe essere il primo di una serie di articoli, che tenteranno di percorrere gli eventi in Europa nel dopoguerra, da una rapida ricostruzione non solo industriale ed economica ma anche politica e morale, che portò l'Europa a un massimo dello sviluppo sociale e politico, durato circa 30 anni (il Trentennio d'Oro, circa dal 1945 al 1975, anche se i primi anni furono veramente duri).

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, come in altri Paesi del Mondo, l'Europa se la stava passando veramente male: le città erano rovine cadenti, a causa dei ripetuti bombardamenti aerei e non solo, le fabbriche erano quasi tutte rase al suolo, l'agricoltura e l'allevamento erano stati decimati, non c'erano più strade, ferrovie, canali d'irrigazione, magazzini. Ma soprattutto, nei Paesi dell'Europa centrale (Germania, Polonia, Russia ma anche nel sud dell'Inghilterra, in Italia e in Francia, Jugoslavia, Grecia), non esisteva più una forza-lavoro perché grande parte delle persone in età lavorativa era stata sterminata (dalla guerra, dai campi di prigionia, dalle malattie, dalla fame, dal freddo), resa invalida, molti fisicamente ma altrettanti mentalmente. La guerra era finita nella prima parte del 1945, ma per quasi altri due anni la popolazione continuava a morire, per la fame, per la scarsa sicurezza, anzi nel 1946 ci furono più morti che nel 1945.

Il timore delle potenze vincitrici liberali era che quello fosse il terreno fertile per l'affermarsi di un potere comunista, sullo stampo di quello sovietico, quindi su stimolo degli Stati Uniti si avviò un programma di ricostruzione che aiutasse le popolazioni. Questo piano (Piano Marshall) univa un'impostazione keynesiana di intenso coinvolgimento degli Stati, con l'imprenditorialità privata delle grandi industrie, eravamo ancora in era a forte spinta industriale e i settori terziari e finanziari erano ancora poco sviluppati e comunque ancora a servizio dello Stato. In Italia, si potenziò grandemente l'attività del già esistente IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) che già durante il periodo fascista era entrata nel controllo diretto di una grande parte di aziende, in moltissimi campi. Si andava dai servizi di telecomunicazione (5 grandi aziende territoriali, ma anche aziende di produzione come la SIT Siemens), un'altissima quota della produzione di energia elettrica, una notevole quota dell'industria siderurgica civile (Finsider: Italsider, Terni), delle costruzioni navali e dell'industria della navigazione (Tirrena navigazione), molte aziende di prodotti alimentari e di distribuzione (SME: Cirio, Surgela, Motta, Alemagna, Pavesi, De Rica; i supermercati GS, gli Autogrill), le Autostrade. Erano già dello Stato altri grossi bacini come le Ferrovie, le Poste, l'Alitalia, ecc. Ma in particolar modo possedeva le tre principali banche (Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma) oltre che società di assicurazione (INA-Assitalia) che assicuravano il necessario flusso finanziario.

Il controllo politico e finanziario era effettuato dal Ministero delle Partecipazioni Statali.

Attraverso l'IRI le imprese erano utilizzabili per finalità sociali e lo Stato doveva farsi carico dei costi e delle diseconomie generati dagli investimenti; significava che l'IRI non doveva necessariamente seguire criteri imprenditoriali nella sua attività, ma investire secondo quelli che erano gli interessi della collettività anche quando ciò avesse generato "oneri impropri", cioè anche in investimenti antieconomici.¹

Anche a causa della cattiva gestione di alcuni manager strapagati, il diffuso clientelismo, la tendenza ad introitare aziende decotte, e anche per altri motivi (varie crisi finanziarie ed energetiche), la gestione finanziaria delle aziende entrò rapidamente in crisi, quasi tutte presentavano bilanci in rosso, finché anche a causa delle fortissime sollecitazioni della Commissione Europea che imponeva una gestione liberale dell'economia, cioè la netta separazione tra attività amministrative e legislative (a carico dello Stato) e quelle propriamente industriali (in cui i privati avrebbero dato una migliore prestazione),

¹ M. Pini, *I giorni dell'IRI*, pag. 26

si avviò una sempre più accelerata dismissione delle aziende che comunque restavano altamente produttive e incassavano bei soldoni, oltre che a garantire moltissimi posti di lavoro (si stima fossero 600 mila dipendenti).

Si avviò così la dismissione dei “gioielli di famiglia”, che avvenne però con una sequenzialità errata: prima si privatizzarono e solo dopo si avviò la liberalizzazione dei servizi: così nel caso delle aziende ex monopoliste, si consegnò ai privati una azienda già fortissima difficilmente da contrastare per le nuove aziende concorrenti, e si tentò di arginare lo strapotere delle “*incumbent*” tramite le “*Authority*” che invece di tutelare la concorrenza, favorirono gli interessi dei già forti, ma ciò avvenne in maniera ambigua, a seconda del peso politico di chi aveva acquisito il potere sull'ex monopolista. Di fatto, avvenne che alcune aziende entrarono subito in concorrenza con i nuovi arrivati, anche se poi gli “accordi di cartello” tra i più forti stabilizzavano i prezzi, differenziandosi solo per il contenuto di pacchetti sempre più complessi.

Nella telefonia, i primi concorrenti di Telecom Italia furono aziende nate da Gruppi forti (Wind da Enel, Infostrada e Omnitel da Olivetti) ma poi subentrarono fortissimi gruppi stranieri che man mano fagocitarono i concorrenti (Wind e Infostrada agli egiziani di Sawyris e poi ai cinesi di Hutchison, gruppo registrato nelle Cayman, Omnitel all'inglese Vodafone) alla fine la stessa Telecom, dopo le disastrose avventure di Colaninno che inserì i propri debiti miliardari nel bilancio della stessa Telecom, e Tronchetti Provera che trasferì migliaia di immobili nella sua Pirelli Real Estate, imponendo affitti per l'utilizzo dei locali per le centrali telefoniche, finì sotto controllo di stranieri, prima gli spagnoli di Telefonica, poi i francesi di Vivendi, ora gli americani del Gruppo Elliott. Naturalmente, in ogni passaggio, si realizzava una “ottimizzazione” che in linguaggio manageriale significa “riduzione all'osso” dei costi, cioè delle spese in investimenti e conseguenti pesanti riduzioni del personale, che in 20 anni circa perse il 75% dell'organico (da 135 mila circa a 35 mila, naturalmente anche a seguito della sempre più marcata automatizzazione delle procedure, della Rete precablata quasi completamente gestibile da remoto con la concentrazione dei Centri di Controllo e conseguente “inutilità” di tecnici sparsi sul territorio per interventi manuali, e con la cessione ad imprese private di molte attività).

La rete autostradale, è forse l'unico settore rimasto di fatto l'unico monopolista: l'intera rete è suddivisa tra diversi operatori, ma NON SI SOVRAPPONE, cioè non si può scegliere l'operatore per andare ad es. da Roma A Milano, c'è solo la A1 di Autostrade per l'Italia. Solo al Nord esistono tratte di diversi operatori che corrono vicine, mai più di due, ed è ovvio il sospetto di “accordi di cartello” sulle tariffe. E in questo caso, la mancanza di vera concorrenza provoca una noncuranza della manutenzione, come dimostra il recente tragico caso del ponte Morandi che a Genova raccorda il traffico dal ponente ligure (e quindi dalla Francia, Spagna) al levante, cioè verso la Toscana e quindi verso l'intera parte centro meridionale dell'Italia.

Nel trasporto aereo (Alitalia), si sono succedute varie peripezie che hanno spolpato un'azienda leader nel mondo, e ora, dopo aver ceduto la maggior parte delle rotte intercontinentali più proficue, si sta avviando verso un declino tragico (anche a causa di spregiudicati operatori stranieri che forniscono un servizio analogo a prezzi stracciati, possibili solo quando si ignora qualsiasi gestione regolare dei propri dipendenti, o in qualche caso, “collaboratori”....

Nella distribuzione dell'acqua potabile (Acea, IREN, A2A, e la miriade di più o meno piccole aziende territoriali, in cui la partecipazione dei Comuni è ancora assicurata ma con criteri di gestione privatistici), ci si è fatto beffe del referendum del 2011, che pretendeva che l'acqua potabile era una necessità essenziale per la vita, non un a merce su cui speculare ... (senza contare gli enormi regali che Comuni, Province, Regioni continuano a fare con le aziende private che imbottigliano acqua minerale, facendo pagare quote irrilevanti per l'enorme prelievo di acqua di sorgente, che depaupera le risorse idriche dei territori.

Di poste, ferrovie, energia se ne parla nell'articolo a pag. 7

“Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità.”

aforisma attribuito a Joseph Goebbels²

Valerio Castronuovo è uno storico accademico decano (nato nel 1935), con molti interessi nell'economia. In un articolo recente scritto per Il Sole 24 Ore per falsare la realtà usa una tecnica opposta a quella suggerita da Goebbels: racconta di una storia solo i fatti che gli servono a sostenere le sue tesi ignorando, o dimenticando, fatti altrettanto o maggiormente pertinenti che smentirebbero le tesi sostenute.

Il nostro intento è di smentire quanto il prof. Castronuovo ha sostenuto nell'articolo de 28 agosto scorso del Sole. L'articolo "UNO STATO REGOLATORE NON PADRONE" aveva, tra gli altri, lo scopo di argomentare e motivare sulle ragioni delle privatizzazioni degli enti pubblici, enti ed interventi economici che hanno caratterizzato la vita dell'Italia per un certo periodo. Il professor Castronuovo così argomenta:

“Le cose cominciarono a cambiare bruscamente tra gli anni 70 e 80. Non solo perché le varie aziende dell'IRI si trovavano ad accusare forti passività a causa delle pesanti perturbazioni monetarie e del vertiginoso rincaro dei prezzi delle materie prime, che strinsero l'Italia in una morsa tra iperinflazione e ristagno, ma anche perché vennero a galla certe debolezze strutturali della mano pubblica, dovute al fatto di aver continuato ad agire per lo più in un regime di scarsa concorrenza, senza quindi ricorrere ad adeguare innovazioni di processo, o con eventuali stampelle finanziarie dello Stato in caso di necessità... Ma nella cultura sociale del nostro paese era talmente prevalente che lo Stato avesse una funzione sostanzialmente paternalistica e assistenziale da indurre molta gente a chiudere gli occhi sulla crescente espansione delle spese per alimentare la macchina delle Partecipazioni statali e per ripianare le sue perdite di gestione al punto che a detta di Ugo La Malfa, esisteva in pratica in Italia, a di là delle singole differenziazioni politiche, un “partito unico”, quello del debito pubblico.”

Ma cosa è successo?

La lettura dell'intero articolo dello storico/economista Valerio Castronuovo ci ha lasciato interdetti in particolare nella parte, che abbiamo su citato, relativa alla formazione e crescita del Debito Pubblico italiano. Tralasciando le ragioni addotte dal Professore, ci domandiamo come è possibile che abbia dimenticato fatti ben più pregnanti relativi alla situazione economica del Paese nel periodo di tempo evocato. Come è possibile che cotanto professore abbia dimenticato tra le cause della formazione e sviluppo del Debito Pubblico:

- a) ciò che era avvenuto nel luglio del 1981 quando la privatizzazione della Banca d'Italia ha impedito alla Banca stessa di essere l'acquirente di ultima istanza del debito pubblico, una ragione ritenuta dalla stragrande maggioranza degli studiosi la causa dell'impennata e del successivo sviluppo del Debito Pubblico. Non bisogna fare tante ricerche approfondite, per saperlo basta leggere un pezzo di storia della Banca d'Italia su Wikipedia che non ha remore a descriverlo.^{3 4}

² Ministro della Propaganda del Terzo Reich dal 1933 al 1945, ministro plenipotenziario per la mobilitazione alla guerra totale e generale della Wehrmacht. Ma non ci sono testi autentici che documentino che l'autore sia stato proprio lui.

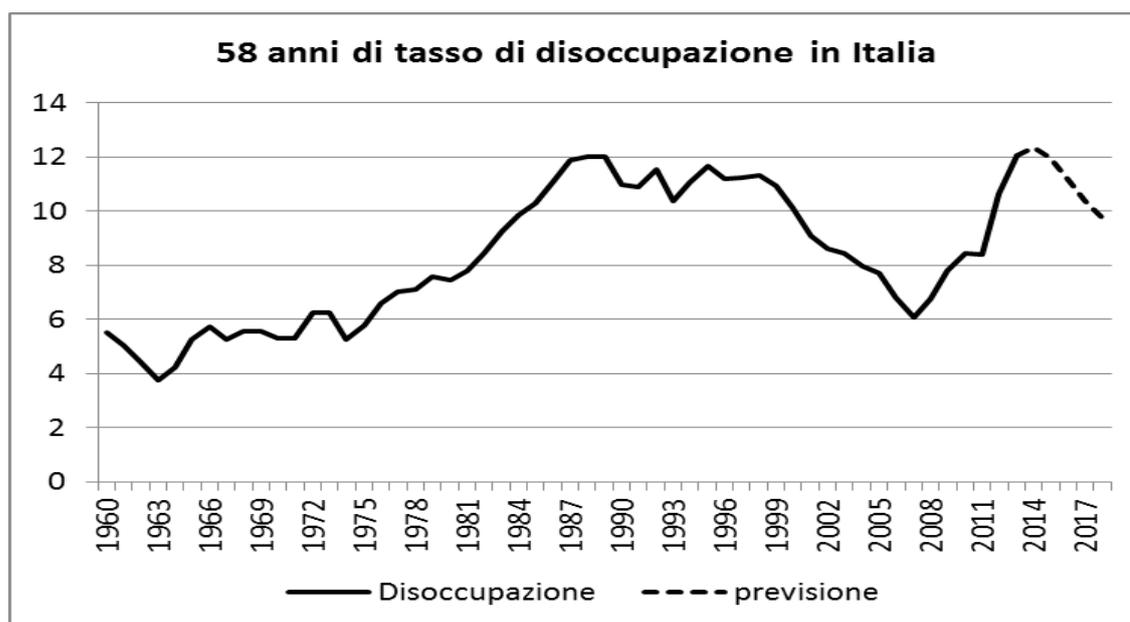
³ “Nel luglio 1981 venne avviata, per decisione dell'allora Ministro del tesoro Beniamino Andreatta, il "divorzio" fra lo Stato (Ministero del Tesoro) e la sua banca centrale. Da quel momento l'istituto non era più tenuto ad acquistare le obbligazioni che il governo non riusciva a piazzare sul mercato, cessando quindi la monetizzazione del debito pubblico italiano che aveva eseguito dal secondo dopoguerra fino a quel momento. Tale decisione fu osteggiata dal Ministro delle finanze Rino Formica, il quale avrebbe voluto che la Banca d'Italia fosse tenuta a rimborsare almeno una quota di questi titoli, e si giunse dall'estate 1982 ad una serie di scontri verbali intra-governativi fra i due ministri nota come la Lite delle comari, cui seguì la caduta del secondo governo Spadolini pochi mesi dopo. Il Divorzio tra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia viene considerato da parte autorevole della dottrina economica come fattore di notevole incidenza di crescita del debito pubblico italiano.” https://it.wikipedia.org/wiki/Banca_d%27Italia

Se proprio uno se ne vuol fare una ragione basta andare a leggere una banda storica dell'andamento del debito pubblico e può togliersi ogni dubbio. Come si vede proprio al contrario di quanto dice lo studioso Castronuovo il Debito Pubblico in Italia si è mantenuto particolarmente basso fino agli anni 80, Ha cominciato a crescere a dismisura negli anni 80 proprio in seguito alla privatizzazione della Banca d'Italia, e ha continuato a lievitare vertiginosamente in tutte la fasi in cui si sono realizzate le privatizzazioni e le svendite dei beni pubblici. Negli ultimi 12 anni si è raggiunto il picco al 132% del PIL quando è stata imposta al Paese la politica di austerità motivata soprattutto dal contenimento del debito, che in realtà ha continuato a crescere come era già avvenuto nella fase delle privatizzazione, mentre si accresceva a dismisura l'egemonia della finanza sulla e nella vita politica del Paese.

Andamento storico del rapporto debito pubblico/PIL

1970	1980:	1990	1995	2000	2010	2017
37,11%	56,08%	95,22%,	116,86%,	104,89%	115,29%,	132,1

- b) Lo storico mentre ha, ancora una volta, dichiarato la “funzione paternalistica e assistenziale” dello Stato in quegli anni, ha dimenticato di dire e scrivere che nel ventennio 1963-1983 il **Tasso di disoccupazione** è oscillato dal 3,8% al 7% e, guarda caso, ha raggiunto i massimi storici con numeri a due cifre (12%) nel corso delle più spinte privatizzazioni e politiche di austerità.



⁴ “Debito pubblico: c'è una quota consistente di italiani ormai convinti che i tentativi di ridurre il peso sul Pil rappresentino una pericolosa forma di iper-austerità; in realtà tutta la questione sia in realtà una specie di truffa: il rapporto debito/Pil sarebbe cresciuto a partire dagli anni 80 non per i giganteschi disavanzi di bilancio ma per il cosiddetto “divorzio” tra Tesoro e Banca d'Italia, in seguito al quale la banca centrale abbandonò la prassi di acquistare i titoli di Stato eventualmente non collocati nelle aste.”

Da “il Messaggero”, febbraio 2018.

https://www.ilmessaggero.it/blog/corri_italia_corri/quando_ha_iniziato_a_crescere_il_rapporto_debito_pil-3569581.html

Il prof. Bagnai nel corso del seminario in cui ha presentato il grafico ai suoi studenti ci ha tenuto a fare alcuni brevi commenti:

“La disoccupazione, in Italia, è passata “a due cifre” nel 1985 (i “terribili” anni ‘70 erano finiti da un lustro, salvo errore), e ci è rimasta fino al 2000, raggiungendo un massimo pari al 12% nel biennio 1988-89. La discesa della disoccupazione si fa evidente dal 1998, anno nel quale cominciano ad avvertirsi gli effetti del discusso pacchetto Treu (al quale oggi si tende ad imputare almeno in parte il calo della produttività del lavoro e quindi il declino dell’economia italiana, come ho argomentato e come è stato discusso in questo e in altri seminari). Notate che per raddoppiare dal 6% al 12%, il tasso di disoccupazione, nei “terribili” anni ‘70, impiegò 17 anni (dal 1972 al 1988).⁵

Nell’attuale regime (monetario) europeo ce ne sono voluti solo 7 (dal 2007 al 2013).”

Aggiungiamo noi che il fenomeno attuale di diminuzione della disoccupazione è fittizio, è il frutto avvelenato del Jobs Act che sta sostituendo il lavoro dipendente stabile e permanente (dell’art.18 dello statuto dei lavoratori) con un milione di lavoratori precari, accessori, falsi autonomi, occasionali, di cui nel 2016 circa 3 milioni hanno lavorato con contratti di un solo giorno.

- c) Una caratteristica dei “maledetti” anni del dilagare di imprese e servizi pubblici è stata quella di realizzare negli stessi uno sviluppo civile che hanno incardinato la Costituzione Repubblicana e reso esigibili i diritti in essa sanciti: dalla riforma del diritto di famiglia, allo statuto dei lavoratori, dall’istruzione pubblica al Servizio Sanitario Nazionale... “piccole cose” che vengono demolite anche attraverso privatizzazioni in tutte le forme ed in diversi generi, anche tramite la “concessione” all’accesso di servizi ausiliari (“welfare aziendale”) tramite i CCNL di categoria.

CONCLUSIONI

Si potrebbe dire, che questo del professor Castronuovo è il caso, assai diffuso, in cui la distorsione ideologica appare determinata dalla volontà di indurre nel lettore l’idea che quando l’Italia era dotata di una propria capacità politica e istituzioni civili ed economiche in grado di regolare finanza ed economia, gli Italiani stavano infinitamente peggio di adesso, quando spadroneggia a livello politico sociale ed economico una bella finanza dominatrice ed impunita.

Pensionati COBAS Roma



⁵ L’Istat ha ricostruito i dati sulla disoccupazione dal 1977 e afferma nella pubblicazione dei dati ricostruiti: “Il numero di disoccupati è cresciuto da 1 milione 340 mila del 1977 a 2 milioni 744 mila del 2012. L’incremento ha interessato sia la componente maschile (+863 mila) sia quella femminile (+541 mila).”

Imprese: lo Stato benefattore dei finanziari

LO STATO DISPENSA MILIARDI ALLA FINANZA PARASSITA

Il Sole 24 Ore, il quotidiano ufficiale di Confindustria, non conosce proprio la vergogna!!!

Il 24 luglio spara in prima pagina un titolone con relativa grafica accattivante:

“LA BORSA PORTA ALLO STATO UNA FINANZIARIA” .

**DIVIDENDI INCASSATI: 2.322 (milioni) - IMPOSTE PERCEPITE: 15.888 (milioni) -
TOTALE 18.210 (milioni)**

Tanto il titolo, quanto la grafica ed il testo sono redatti in modo da far capire al lettore interessato o distratto che nel 2017 le 350 circa imprese quotate in borsa hanno devoluto allo Stato un gentile “cadeau” di oltre 18 miliardi.

Secondo noi, pensionati COBAS, le cose non stanno affatto così, e conviene essere un po' analitici per capire bene perché le cose non stanno affatto così. Al contrario lo Stato da oltre una trentina di anni elargisce la ricchezza dei cittadini alle imprese in modi e forme diverse. Vale la pena di cominciare dai DIVIDENDI, così come sono documentati dalla tabella n.1.

DIVIDENDI DELLE IMPRESE A PARTECIPAZIONE PUBBLICA ALLO STATO

Tab.1 Dividendi incassati dallo Stato a seguito di partecipazione ad imprese quotate in borsa e di cui lo Stato è ancora azionista. (in milioni di euro)			
	Cassa depositi e prestiti (Cdp)	Ministero Economia e Finanze (Mef)	Totale
2016	1.291	762	2.053
2017	1.384	938	2.322
Fonte: Assosim – Il Sole 24 Ore (24 ago,2018) – Elab. COBAS Pensionati			

Come si vede dalla tabella lo Stato partecipa ancora ad alcune imprese, che non sono che quel che rimane, ossia il residuo di trenta anni di privatizzazioni. La partecipazione dello Stato avviene attraverso l'azionariato alle Società per Azioni tramite il Ministero dell'Economia e Finanze (MEF) e la Cassa depositi e prestiti (Cdp).

Come riconosce la stessa Confindustria (articolo nella stessa pagina di Marco Onado).

“... l'ondata di privatizzazioni italiane degli anni Novanta (che ha superato tutti i record dei paesi industrializzati, compresa la Gran Bretagna della signora Thatcher) è stata fatta sotto l'assillo di un debito pubblico che era fra le cause della crisi della lira nel 1992.”

Il risultato delle privatizzazioni e delle politiche economiche degli ultimi 25 anni, come si vede nel grafico qui sotto, è che il rapporto Debito pubblico/PIL, che era nel 1992 del 95%, nel 2017 è arrivato al 137%, passando da 849 miliardi nel 1992 a 2.300 miliardi nel 2017. Il debito si è più che raddoppiato negli ultimi 25 anni.

E' quindi fuor di dubbio che la privatizzazione delle imprese pubbliche sia stata una delle cause dell'aumento del debito... ma questa ultima considerazione sfugge sempre a giornalisti che sono sul libro paga della Confindustria.

QUANTO CI E' COSTATO NEL 2017 L'ESITO DELLE PRIVATIZZAZIONI

Ma rimaniamo al 2017, l'anno del “cadeau” in oggetto. Quello che resta allo Stato, delle partecipazioni alle imprese quotate, sono stati i dividendi per complessivi 2.322 milioni, nemmeno due miliardi e mezzo.

Se si pensa che da soli Enel e ed Eni avrebbero portato allo stato profitti netti (dopo il pagamento delle tasse) di oltre **5 miliardi e mezzo (utili netti ENEL: 3,709 miliardi, e dell'ENI: 1,457 miliardi)** (Rel. finanz. 2016), si capisce bene che i 2 miliardi e trecento milioni, dei dividendi complessivi delle 350 società quotate, non sono che le briciole rimaste allo Stato dopo il banchetto delle privatizzazioni.



E' evidente che la svendita del patrimonio di imprese pubbliche è stata una delle cause più gravi della crescita del debito pubblico. Dei **57,5 miliardi di utili netti realizzati nel 2017** dalle società quotate in borsa diverse decine di miliardi sarebbero entrati nelle casse dello Stato: quello che è restato di dividendi delle partecipate, **2.300 milioni**, non sono che una vergognosa elemosina.

Ma c'è da dire ancora qualcosa in merito: chi sono questi capitani coraggiosi che si sono spartiti i dividendi delle società ex Pubbliche (oltre la famiglia Benetton attraverso la cessione della società Autostrade)? Il già citato Marco Onado (bocconiano, editorialista de Il Sole 24 Ore) ci dice: **“Proprio perché la maggior parte delle imprese nazionalizzate sono “public utilities” (servizi pubblici) che agiscono in condizioni di monopolio o quasi occorrono meccanismi di controllo e vigilanza efficaci.”**

Caro signor professore alla Bocconi, nonché editorialista del Sole 24 Ore, se lo faccia dire. Non c'è una parola o un ragionamento di quanto scrive che non confermi la nostra idea: le imprese ex-pubbliche privatizzate devono ritornare ad essere pubbliche... anzi sempre più pubbliche, con un controllo sociale adeguato.

Non solo lo Stato non ci avrebbe rimesso decine e decine di miliardi l'anno, non solo la corruzione mafiosa fortemente presente nei ceti finanziari/imprenditoriali sarebbe ad un livello molto al disotto dell'attuale, ma i servizi pubblici avrebbero avuto altra finalità sociale ed altra efficienza rispetto ai privati: la “gestione Benetton” della Società Autostrade per l'Italia è purtroppo l'esempio che sta facendo scuola in questi giorni.

Capiamo che personaggi della sua statura possano non preoccuparsi di ciò che gruppi di pensionati pensano, ma le facciamo presente che le nostre idee sono quelle espresse dagli articoli 42 e seguenti della nostra Costituzione... ma forse Lei da buon bocconiano ha studiato apposta per aggirare la Costituzione e non per attuarla.

DIVIDENDI: UN SEGNALE DI UNA VICENDA MOLTO VASTA.

Cosa dice la Costituzione italiana?

“La proprietà privata può essere, nei casi previsti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale.” (Art. 42)

“A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale” (Art. 43)

Finito il tempo dell'attuazione della Costituzione Repubblicana, dagli anni '80 e '90 è cominciato il tempo del suo aggiramento, della sua demolizione di diritto e di fatto. Anche in settori di importanza primaria e strategica, come quelli della Energia, o della mobilità (Ferrovie dello Stato, trasporto aereo e marittimo, Autostrade), Poste e finanza pubblica, industria chimica e farmaceutica, telecomunicazioni... tutto privatizzato attraverso delle svendite che hanno realizzato una rapina trentennale a scapito dei cittadini, della esigibilità dei diritti, dello Stato.

Ma quello che è rimasto di pubblico è diventato sostanzialmente privato, la trasformazione di enti pubblici economici in Società per Azioni, ha distolto anche quel poco che rimane dalla Funzione pubblica cui erano destinati. Funzione pubblica che corrispondeva alla produzione di beni e servizi necessari al soddisfacimento dei diritti fondamentali o alla produzione di beni e servizi primari.

Una Società per Azioni, ancorché a maggioranza pubblica, ha come obiettivo fondamentale la massima realizzazione dei profitti a beneficio degli azionisti: resta al solo “buon cuore” del manager l'efficienza del servizio e il contenimento del suo prezzo. La situazione peggiora quando una società viene quotata in Borsa: il servizio da erogare è in secondo piano perché prioritario diventa la produzione di molteplici benefici finanziari, dai dividendi da distribuire alle “Stock option”, e l'attenzione dei vertici aziendali si focalizza sulle oscillazioni del Titolo in Borsa e sui giudizi benevoli delle Agenzie di Rating, spesso in malafede.

L'annuncio di ridimensionamento del numero degli occupati dipendenti o la stipula di un contratto firmato “*in pejus*” –nel senso di un peggioramento delle condizioni di lavoro e salariali e dei diritti dei lavoratori- possono determinare le cause, incomprensibili alla maggior parte dei cittadini anche lavoratori, per cui i titoli azionari volano e svettano nelle graduatorie delle borse di tutto il mondo.

E' proprio il caso delle maggiori imprese tra quelle che ancora fruttano i pochi dividendi testimoniati dai dati della ricerca in oggetto. Proprio come ha scritto Marco Onado:

“La maggior parte delle imprese nazionalizzate sono “public utilities” (servizi pubblici) che agiscono in condizioni di monopolio o quasi occorrono meccanismi di controllo e vigilanza efficaci.”

Speriamo, a questo punto, che i nostri lettori condividano il nostro punto di vista: i possessori di azioni “public utilities” (servizi pubblici) sono dei veri pescecani, vivono di rendita parassitaria realizzando quello sfruttamento dell'uomo sugli uomini, particolarmente odioso non solo perché le privatizzazioni hanno condotto ad oltre il dimezzamento degli occupati ma anche perché hanno determinato l'accrescimento delle rendite di “lorsignori” grazie a disservizi e ad aumenti delle tariffe pagate dai cittadini per l'utilizzo di beni di prima necessità spesso insostituibili.

E' TANTA LA CONFUSIONE NEL PRESENTE, E NON C'È DI CERTO ALCUNA PROSPETTIVA DI VERO CAMBIAMENTO POSITIVO!

Un CONTRATTO DI GOVERNO che non favorisce il cambiamento sul terreno sociale di massa presenta invece confusione politica, ed essendo inoltre come quelli passati di ispirazione neoliberista è coerentemente ambiguo sulla categoria economica del profitto, della privatizzazione o neo-statalizzazione economica delle grandi Imprese e tutela finanziaria delle piccole e medie. Tutte categorie del profitto che possono capirsi quando si tratta di far sì che le entrate compensino le uscite, ma che non è accettabile se questo profitto dà solo il massimo beneficio ad azionisti e imprenditori di varia portata che penalizzano i salari e deregolamentano il lavoro con l'ausilio di leggi stilate dai vari governi di questi ultimi venticinque anni. Se il governo attuale non va al popolo per ridare lavoro, diritti democratici, diritti sociali, civili e umanitari esprime di conseguenza una deriva populista che fa passare caratteristiche culturali antieuropee di tipo reazionario, autoritario e xenofobe! Nel Paese milioni di cittadini hanno votato il M5S per andare oltre lo *status quo* dell'alternanza governativa tra Pd e Forza Italia ciò non significava arrivare alla formazione esecutiva congiunta con la Lega, dove il più navigato Salvini ruba spesso l'attenzione mediatica. Stando ai sondaggi, questo governo all'inizio non ha stranito la stragrande maggioranza degli elettori; ora però c'è e come un crescente dissapore tra gli elettori democratici e progressisti che hanno votato M5S e quindi assume un maggior peso la personalità istituzionale e politica di Fico. Cosa comporterà questa contraddizione non ci è dato a sapere.

L'intreccio governativo come era prevedibile non è ben visto dal variegato movimento di base e di classe, sono vari gli aspetti di contrarietà dal punto di vista di quanti uomini e donne sono antiliberisti, per altro verso il governo non piace ovviamente al Pd sconfitto che preferisce definirlo il peggior governo di destra, è chiaro il suo tentativo di ridarsi lui una qualche riverniciata di sinistra, dopo che questa parola è stata cassata dall'acronimo pds. Ricordata

doverosamente la mistificazione del Pd, poi rimane il fatto che questo governo attraverso il piazzista-sovrano Salvini evidenzia tutte le derive razziste che esaltano all'estremo la questione migratoria. Intanto le due forze governative non disdegnano di privilegiare una sorta di nazionalismo economico nei confronti dell'europeismo distorto. In ogni caso le situazioni per come si presentano non rappresentano nulla di buono sia in un senso che nell'altro. Tuttavia, serve un'altra Europa che potrebbe rilanciare l'idea sovranazionale se azzerasse i trattati ingiusti, quella in atto è appunto altro a seguito di prese di posizione di stati e governi che come Francia-Germania e i paesi Benelux non rappresentano solo la politica dell'austerità (tra l'altro convenuta nel Consiglio europeo anche dai Paesi eurozona del mediterraneo), sono i Paesi che per esempio davanti al dramma umano delle migrazioni non danno avvio alla convenuta modifica del trattato di Dublino, non lo fanno per calcoli elettorali, visto che forse sono tristemente più diffuse a livello di massa le nefandezze xenofobe e razziste contro la migrazione espresse dal gruppo di Visegrad, che non vuole nessuna modifica del suddetto trattato e nessuna parte quota di migranti che arrivano nei porti italiani ;noi seguiamo a pensare che davanti alle varie questioni non serve di certo alimentare il nazionalismo xenofobo e razzista. Anzi, rispetto a tutto ciò c'è da chiedersi: se questi cosiddetti statisti, aumentano consensi elettorali, sorge qualche turbamento politico e culturale se nei popoli europei prevale la scarsa memoria storica. Per altro verso in ambito nazionale il disorientamento è stato favorito da quando i movimenti di opposizione ai governi di Berlusconi, Monti e Renzi non hanno prodotto un progetto condiviso credibile di opposizione propositiva sul terreno economico e sociale. Poi può avvenire, come è avvenuto che sorgono magari governi indefiniti come questo del governo Conte che rischia di essere una sorta di pragmatismo confuso almeno da parte del M5S e invece

una chiara deviazione nazionalista e razzista da parte della Lega di Salvini.

E' per questo che la stessa portata del governo Conte quando risulta ambigua o sbagliata oltre misura, c'è eccome la necessità di esplicitare opposizione critica e conflittuale, tuttavia a tal proposito sarebbe opportuno che l'opposizione da parte del variegato movimento sociale e sindacale antiliberista non produca accordi e accordamenti alle critiche che provengono dal blocco moderato neoliberalista di Pd e FI e dalla stessa destra di Fratelli d'Italia che fa però da sponda alla destra leghista.

Appare evidente che la confusione di cui sopra cresce quando il vice presidente Di Maio alla guida del ministero del lavoro ha favorito che il cosiddetto **Decreto Dignità** divenuto legge presenta aspetti ambigui e contraddittori (con la reintroduzione dei voucher, con la conferma di meno contributi pagati dagli imprenditori, la validità ribadita della flat tax, la parziale riforma del jobs act, la non chiara volontà di dare seguito alla promessa di andare oltre la "riforma" Fornero). Non è neppure un buon segnale quello di pretendere in modo sbagliato l'idea giusta di ridurre le pensioni d'oro; ossia ridurre le pensioni d'oro non può essere una sparata emotiva creando poi presupposti pericolosi per tutti i pensionati che hanno pensioni che non sono solo corrispondenti a quanto versato ma sono anche il frutto di lotte contrattuali che hanno accresciuto la busta paga base, dalla quale e poi scaturita la pensione calcolata dalla media stipendiale degli ultimi dieci anni di lavoro. Pertanto, è corretto imporre una quota di solidarietà permanente da defalcare ogni mese dalla pensione ritenuta d'oro e non modificarla in modo che interventi successivi in materia legale potrebbero non solo annullare la decisione governativa ma potrebbero pur se accettata dai giudici, poi creare i presupposti per poter ridurre le altre pensioni inferiori che sono appunto scaturite dalla suddetta media degli stipendi percepiti negli ultimi dieci anni.

Inoltre, viene spontanea la perplessità e chiedersi se **questo governo avrà la capacità di coniugare il lavoro utile al bene comune?** Non può essere ovviamente quello di favorire le cosiddette grandi opere che vanno unicamente a favore dei grandi poteri industriali e finanziari e che non si

curano dei disastri ambientali che poi si riversano sulla vita dei cittadini; l'ultimo dramma di morte causato a Genova a spese di 43 vittime è il segno di omicidi commessi dal profitto che ha devastato e devasta territori, ambienti, danneggia la salute pubblica e produce morti. Tav- Tap- autostrade, molti cavalcavia e la stessa questione dell'ILVA di Taranto sono il frutto della mala politica industriale. Anche se sono molteplici le analisi odierne che descrivono la fase, ci sembra utile ribadire che ogni necessario tentativo di aggiornare l'analisi delle classi sociali e la teoria politica ed economica alternativa non debba farsi sviare dalle contraddizioni sistemiche tra globalisti, populistici e nazionalisti.

Anche sul lavoro è bene capirci e rimanere con i piedi in terra.

Domenico De Masi professore emerito di sociologia del lavoro scrive "lavorare meno ora è possibile, "sottolinea che la tecnologia e la robotica ridurrà come ha già iniziato a fare da anni lo sfruttamento manuale. Precisamente dalla prefazione del suo ultimo libro "IL LAVORO" **avvento postindustriale mi ha permesso di gustare come primizie o di paventare come minacce tutte le innumerevoli novità tecnologiche che hanno segnato questa transizione e, con esse, tutti i mutamenti antropologici e sociali, compresi l'ascesa e il declino della classe operaia e media, la crescita esponenziale della produzione e il fallimento della distribuzione, l'acuirsi della competitività e il rifiuto della solidarietà**". Tutto ciò, incentrato sulla speranza evolutiva e non certo involutiva del rapporto di lavoro che ha attraversato e attraverso le fasi storiche di ogni epoca.

Pur se rimane giusta la battaglia liberatrice dallo sfruttamento manuale che subisce il lavoratore e la lavoratrice dipendente, questa battaglia di valore per ridurre fatica e sfruttamento, non riguarda ora chi è inoccupato o disoccupato. Ovvero ci stanno già pensando i poteri forti dell'economia finanziaria e della grande e media imprenditoria, ad annullare il peso e la centralità del lavoro, ossia questa centralità al di là della giusta filosofia liberatoria ora è e rimane condizione indispensabile per avere un salario e domani una pensione. Intanto se consideriamo che la costante crescita

tecnologica supportata economicamente dai governi in vari settori produttivi, facilita le logiche imprenditoriali di ridurre il costo del lavoro, è fondamentale che il principio di lavorare meno per lavorare tutti divenga battaglia sociale di questa fase storica, ovvero battersi per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Quindi in sintonia con la tesi, secondo la quale non serve altra crescita produttiva per vedere affermato il diritto a lavoro e alla vita, va auspicata invece un'altra crescita, ossia quella che salvaguarda la salute di operai e cittadini, per questo l'opposizione propositiva per una diversa divisione della ricchezza deve garantire diritti e dignità di lavoro che serva al bene comune, che non devasti ambiente e alteri l'equilibrio naturale del pianeta, il tutto a vantaggio di ogni essere umano.

Ciò premesso, le contraddizioni tra le linee della borghesia nostrana al governo e no, penalizzano comunque il presente di uomini e donne che nel lavoro come nella vita sociale hanno la necessità di capire se per esempio queste due anime governative al di là delle loro sparate sul terreno politico-economico e sociale poi risolvono le loro aspettative. Anche se sono molteplici le analisi odierne che descrivono la fase, ci sembra utile ribadire che ogni necessario tentativo di aggiornare l'analisi delle classi

sociali e la teoria politica ed economica alternativa non debba farsi sviare dalle contraddizioni sistemiche tra globalisti, populistici e nazionalisti. Per ora, sul terreno politico istituzionale nostrano non c'è la rappresentanza della sinistra popolare e di classe, cui si potrebbe far riferimento, sono legittime tutte le perplessità nei confronti del cosiddetto governo giallo-verde. Ovvero, vedremo come questo si esplicherà davanti all'integrazione molto controversa della economia europea in competizione con l'economia generale capeggiata dagli Usa che tra l'altro attraverso Trump pretende ora dai suoi alleati atlantici un maggiore allineamento sulle sanzioni commerciali contro la Russia e altri Stati del sud est asiatico e sud America e sull'incremento delle spese militari pro Nato.

In Italia le contraddizioni sociali sono sempre più pesanti, sono ormai cinque milioni i disoccupati e gli inoccupati, il clima potrebbe essere addirittura definito rivoluzionario ma per dirla con Gramsci "il vecchio muore e non c'è il nuovo pronto a sostituirlo", da questa mancanza la contraddizione produce solo "rivoluzione passiva". Questione questa, che richiederebbe una più attenta inchiesta e studio delle analisi gramsciane tese a far divenire invece la rivoluzione attiva.

Abbiamo vinto!
Dopo aver strillato per anni:
"Lavorare meno, lavorare tutti! e
"Riduzione d'orario a parità di stipendio",
i padroni ci hanno dato ragione!
Il doppio di lavoratori!

Ma quando mai!
Hanno licenziato il vecchio Bepi,
5° livello a 1.800€ al mese
e assunto due giovanotti precari al 2° livello
e 1.200 € nominali al mese, ma a part time
50%, 600€ per uno.
E secondo te, chi ci ha guadagnato?



Immagine di Altan, testo dei pensionati Cobas

Globalismo e nazionalismo

Storicamente l'imperialismo economico attraverso il ruolo politico delle grandi potenze occidentali si è sempre posto il compito di allargare i mercati, il Regno Unito già nel diciassettesimo secolo era il capo fila tra le potenze occidentali che con la guerra dell'oppio imposero alla Cina di favorirne l'espansione; la fine della guerra conclusasi con il trattato di Nanchino prevedeva anche la "clausola della Nazione più favorita nel commercio"; ovvero, qualora la Cina avesse accordato privilegi a un altro Paese straniero, questi sarebbero stati estesi automaticamente anche agli Inglesi. Pochi anni dopo la Francia e gli Stati Uniti avrebbero estorto accordi simili a una Cina ormai in declino. Da quei percorsi di integrazione economica forzata e violenta, imposta a spese dell'Asia e poi di espoliamento di materie prime imposta all'Africa, siamo giunti dopo due guerre mondiali nel terzo millennio ad una nuova epoca storica in cui i gruppi finanziari e imprenditoriali multinazionali sono gli artefici del mercato globale; accettati e condivisi e non certo subiti come spesso si dice dalle grandi potenze statali. Espansione, integrazione e competizione vengono infatti portate avanti con l'attenzione delle grandi potenze occidentali con a capo gli Usa, lo stesso Regno Unito ed Europa, che non possono ovviamente scontrarsi direttamente con le armi contro i grandi Paesi che formano l'acronimo Brics, in special modo non possono farlo verso Russia, Cina e India che contano quasi tre miliardi di persone e sono allo stesso tempo potenze nucleari ora attive all'interno del mercato globalizzato. Come hanno detto molti economisti non solo marxisti, la cosiddetta globalizzazione non è rappresentanza economica e commerciale di questa o quella sola grande potenza statale, è un sistema operativo di economia sovranazionale attraverso gli strumenti internazionali (convenuti tra le grandi potenze), ossia FMI - BANCA MONDIALE - BCE e persino attraverso il ruolo delle varie Agenzie di rating indicano cosa sarebbe meglio fare negli ambiti nazionali per regolare il pensiero economico unico.

Non è un caso che a dirigere i suddetti istituti internazionali dell'economia globalizzata ci siano economisti che poi spesso vediamo fare i ministri del Tesoro di questo o quel Paese. Il tentativo di integrazione non ha ovviamente messo da parte la competizione monetaria tra Stati, all'interno della quale il dollaro seguita a prevalere, gli Stati Uniti sono infatti riusciti ad attrezzarsi meglio e a spese di altri hanno non solo superata la crisi del 2007, ma hanno accresciuto sviluppo e peso commerciale. La globalizzazione, secondo vari storici ed economisti si è avviata agli inizi anni ottanta, inizia appunto con il processo neoliberista che riduce in ogni Paese industrializzato occidentale l'aspetto liberaldemocratico del pensiero economico e sociale Keynesiano che si contrapponeva alle logiche economiche più conservatrici in questo e quel Paese occidentale. Dagli anni novanta la globalizzazione si afferma come sistema operativo unico a seguito della avvenuta implosione pilotata della cosiddetta transizione socialista nell'est Europa e nella stessa ex Urss. Persino la Cina da quando ha dovuto aprirsi al mercato per non essere isolata è divenuta una potenza che ha un ruolo preminente in campo produttivo tecnologico e commerciale, ovviamente l'apertura al mercato ha alimentato anche in Cina palesi contraddizioni nel mondo del lavoro; secondo il "**China labour bulletin**" sarebbero infatti oltre 8mila le contestazioni dei lavoratori. Come dice il citato bollettino le classi lavoratrici non stanno andando contro lo Stato ma, sulla base del rapporto tra Imprese private e classi lavoratrici, chiedono al governo cinese che sia data loro la possibilità di formare liberi sindacati. Per esempio: la protesta dei lavoratori della fabbrica della **Jasic Technology** di Shenzhen specializzata in macchinari per la saldatura, vede da giugno in lotta i lavoratori per migliorare le condizioni di lavoro, per pretendere pagamenti regolari e porre fine alle indagini sulla vita personale degli addetti che sono persino controllati quando vanno al bagno, chiedono anche la fine delle liste nere per penalizzare i dipendenti più combattivi.

Come si vede la globalizzazione unisce nello sfruttamento le classi lavoratrici di tutto il mondo. In questo quadro globale, l'Europa dopo aver mantenuto settant'anni di pace ed aver generato un espansivo stato sociale, lo sta ora riducendo, sono inoltre montate tesi politiche contrarie all'idea stessa dell'unità, per cui monta il cosiddetto dualismo tra globalisti e nazionalisti. In materia economica il rapporto tra Stati è controverso. Ovviamente, così come procede tra alti e bassi la UE non va affatto bene, chi condivide l'utilità di un processo storico unitario sa bene che questa va riscritta con la partecipazione diretta dei popoli e delle classi lavoratrici, si spera che monti una inversione di tendenza che rappresenti una nuova integrazione politico-culturale umanitaria dove si alternano le volontà popolari liberali e socialiste adatte ad esplicitare nuove espressioni di democrazia popolare.

In questo quadro, è altresì chiaro che l'euro nella cosiddetta competizione monetaria non si è potuto avvalere dell'unità politica che la UE seguita a non realizzare; anzi è invece sempre più evidente che gli aspetti contraddittori alimentati dalla crisi generale aggravano la confusa politica economica della EU. Intanto, sono ovviamente anche condivisibili le tesi secondo le quali in Europa la crisi economica generale ha semmai visto incrementarsi la politica dell'austerità sofferta maggiormente dai Paesi eurozona dell'area mediterranea. In Italia sia governi cosiddetti di centrosinistra che quelli di centro destra, hanno prodotto politiche economiche che hanno non solo deregolamentato il lavoro e penalizzato salari e pensioni, ma ridotto i diritti e disatteso il punto di vista delle classi lavoratrici, dei giovani e delle masse popolari.

L'ascesa politica di neo sovranisti di destra esaltano una sorta di nazionalismo economico che è oggettivamente antistorico se monta unilateralmente, e in quanto tale potrebbe divenire un vero e proprio rischio avventurista e non solo sul terreno economico. Preoccupa che questi soggetti aumentino in tutta Europa consensi elettorali, ma preoccupa ancor più la scarsa memoria storica di elettori popolari che votano a loro favore, dimenticandosi il male che ha

generato il nazionalismo italiano, tedesco e spagnolo in Europa.

Sovente le tesi di stampo nazionalista esaltano positivamente quanto dice il governo Trump in materia di protezionismo, ebbene Trump attraverso l'appesantimento dei dazi non annuncia il superamento del pensiero unico, ma vuole soltanto ribadire che all'interno del mercato globale è la superpotenza americana che stabilisce le regole nella competizione internazionale. Le sparate trumpiste contro la migrazione messicana sono analoghe alle posizioni politiche di quanti in Europa sono contro la migrazione di altri esseri umani che giungono tra mille drammi dall'Africa. In Italia i nostrani sovranisti non vedono che per esempio la Confindustria è invece più oculata, ovvero è più canaglia, vuole solo il numero di migranti necessario a formare di volta in volta un esercito di riserva da sfruttare nel lavoro.

E' altresì vero che nello stesso panorama europeo la propaganda liberista in ambito nostrano, comunque definita di centro sinistra o di centro destra, ha in questi anni seguito ad esaltare la globalizzazione come fosse unicamente portatrice di vantaggi per tutti, per il lavoro, per lo sviluppo, per il commercio; in realtà si è visto che la pretesa di coordinare le economie che non sono più solo nazionali è più complicato di quanto si potesse idealmente pensare, tutto ciò ha generato varie contraddizioni, per cui i governi che maggiormente si interessano delle borghesie mondiali più ricche non hanno trovato meglio da fare che ledere gli interessi dei popoli, delle classi lavoratrici, dei ceti medi della città e della campagna e degli stessi artigiani e piccoli imprenditori. Ci piace pensare che le plurali componenti sociali che caratterizzano i vari popoli vorrebbero un altro tipo di interesse globale, quello della pace, della giustizia sociale, del lavoro utile che non devasta territori, ambiente e l'ecosistema della Terra. In ogni caso, dopo gli eventi europei dell'Est, il sistema operativo globale a predominanza americana non ha favorito il processo unitario, lo ha reso più ingolfato, più disorganico sotto vari aspetti politici, economici e militari, oggi la Brexit e il montante nazionalismo nei Paesi dell'Est per il protezionismo dei confini e contro la migrazione piacciono all'attuale governo

americano che è contro le logiche europeiste e dalle quali seguita a pretendere non solo le sanzioni e le barriere commerciali contro la Russia, ma sul piano militare pretende un aggravio delle spese a sostegno della Nato. Le modifiche di alleanze che gli Usa gestiscono direttamente non solo nel Medio Oriente ma negli stessi Paesi dell'ex campo sovietico, sono l'esempio più lampante della politica trumpista. In senso generale, al punto in cui è giunto il globalismo imperialista, è ancora utile partire da quanto Lenin scrisse in "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo": *... nella realtà capitalista, le alleanze "inter-imperialistiche" non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta."*

Nel quadro europeo descritto, non c'è purtroppo un adeguato movimento capace di andare oltre le giuste manifestazioni, inoltre politici ed economisti di un certo livello scrivono spesso libri interessanti ma da quanto si vede non monta l'idea di un progetto condiviso che possa dare una qualche risposta esaustiva alle aspettative, rimane aperta la necessità di alimentare in tal senso un confronto aperto e costruttivo basato sulla necessità di aggiornare la stessa analisi delle contraddizioni che attraversano il terzo millennio. Serve come non mai che militanti e intellettuali presenti nella sinistra diffusa si adoperino affinché ci sia un aggiornamento di analisi sociali e teorie politiche ed economiche utili al movimento operaio e a quanti altri lavoratori dei servizi di pubblica utilità (a partire da Sanità e Scuola, della comunicazione, dei trasporti) sono oggi colpiti e penalizzati dalla deregolamentazione del lavoro. Capire cosa fare per rendere attiva l'opposizione propositiva di più ampia partecipazione di massa serve a riaprire la stagione dei diritti

che ovviamente si riavvia nella misura in cui siamo capaci di lottare contro il neoliberalismo che ha colpito la democrazia nel nome della democrazia. La moltitudine di popolo è forse rimasta anche disorientata rispetto al disperdersi di aspetti contraddittori politici e culturali, che come si sa caratterizzano la democrazia progressiva che comunque garantiva per tutti uguali diritti sociali e civili, ciò avveniva attraverso il mantenimento di uno stato sociale che, pur se non sempre adeguato, non è come ora ridotto ai minimi termini e rischia di essere addirittura azzerato dalle privatizzazioni dei servizi pubblici, in primis della Sanità e Scuola pubblica che oggi vengono gestite con logiche aziendali a seguito di scelte governative analoghe in materia economica neoliberalista. Una volta si diceva che dove c'è un movimento popolare, lì deve esserci la capacità di un confronto-incontro basato sul comune profilo politico strategico, costruito senza logiche centralistiche ma neppure senza esprimere improvvisazioni movimentiste fine a se stesse. E' tempo, di cominciare a ragionare per unire una nuova opposizione propositiva che abbia un progetto politico e sociale condiviso. Per tali propositi, non serve per esempio l'incertezza di Liberi e Uguali nei confronti del Pd, come non serve che PaP faccia un altro Partito ma, contribuisca semmai al tentativo di riagggregazione di un fronte unito di opposizione propositiva teso a costruire un progetto condiviso che sia espressione di un movimento di massa reale che poi però non si divida sul terreno elettorale votando appunto liste di sinistra che paradossalmente si fanno battaglia elettorale per strapparsi consensi. Il tentativo di riagggregazione è riuscito oggi sul terreno elettorale al M5S, un movimento che attraverso Beppe Grillo, bandiera e capo spirituale, ha ingrossato la denuncia in rete ed è divenuto la prima forza politica eletta, tuttavia per il resto il movimento è sostanzialmente acefalo, senza principi ideali e politici, parla infatti confusamente di democrazia diretta e la contrappone alla democrazia parlamentare delegata che è poi quella che gli ha dato i voti che ha preso. Un movimento che per il suo carattere disarticolato ha attratto sul terreno elettorale anche una parte considerevole di uomini e donne

tradizionalmente di sinistra rimasti senza alcun riferimento politico credibile. Serve uno strumento efficace e coeso e non la riapertura di palestre ideologiche riferite al conflitto di ieri, seve un Fronte antiliberista e anticapitalista, ovvero, serve una espressione comune e plurale di soggetti politici di massa che attraverso associazioni progressiste e soggetti sindacali di classe e di base possano andare oltre l'aspetto specifico e sollecitare quanti uomini e donne

hanno coscienza della propria pessima condizione materiale, ma non hanno una vera e propria coscienza di classe. In quest'ottica, il lavoro sociale tra le masse è un tassello importante, se diviene anche il fulcro fondamentale dell'agire politico e sindacale non separato ma collettivo che rimetta al centro la battaglia per il diritto al lavoro e per costruire percorsi sociali di bene comune in Italia come in Europa.

Pensionati Cobas di Roma.

IL COSTO DEL LAVORO 2

Con questo articolo, proseguiamo la trattazione di quell'argomento particolarmente complesso, che è il COSTO DEL LAVORO. Praticamente tutti i mezzi di informazione (quotidiani, periodici, radio, TV, blog e siti internet) si strappano i capelli per segnalare al popolo che il COSTO DEL LAVORO in Italia è tra i più alti al mondo, e ciò provoca il grave handicap che i prodotti e i servizi italiani sono scarsamente concorrenziali con analoghi stranieri, proprio perché caricati da spese che all'estero sono più contenute. Ma è vero, tutto ciò? Allora, come mai le imprese italiane che hanno un grosso export vanno a gonfie vele, mentre quelle che producono per il mercato interno soffrono? Sarà perché le imprese esportatrici, in effetti realizzano il grosso della loro produzione all'estero, per poi fare un rapido passaggio nella sede italiana dove fanno solo un assemblaggio, o l'etichettatura finale "made in Italy"? Non sarà che è proprio il mercato interno che non tira, perché le famiglie hanno sempre meno soldi da spendere? Oppure, le imprese "ciurlano nel manico" per ottenere sempre più vantaggi (agevolazioni, sovvenzioni, detassazioni)?

Noi non abbiamo una specifica conoscenza dei meccanismi d'Impresa, ma tenteremo di entrare in questi meccanismi con il nostro occhio critico, per valutare se possiamo proporre soluzioni accettabili per stemperare i problemi d'impresa. Auspichiamo che chi ha una competenza in materia (per aver svolto attività d'Impresa o d'artigianato, o anche di contabilità per conto terzi) ci fornisca ulteriori elementi di conoscenza.

Abbiamo iniziato nel numero 52 del bollettino "Infocobas pensionati e pensionate" ad analizzare se il COSTO DEL LAVORO sia effettivamente elevato; ebbene con i dati EUROSTAT si evidenzia che tra i Paesi industrialmente evoluti europei l'Italia ha proporzioni elevate⁶, e ciò per precise scelte politiche, di assegnare anche al mondo imprenditoriale una parte del carico della spesa sociale, quella conquista sociale che ha consentito un relativo benessere alla popolazione che non fosse compresa nella classe lavoratrice (invalidi, pensionati, i giovani finché vanno a scuola, chi è temporaneamente disoccupato, ecc.). In precedenza (fino al XIX secolo) chi perdeva il lavoro o non poteva svolgerne alcuno, e non avesse avuto un supporto dalla famiglia, finiva in miseria e le poche assistenze sociali caritatevoli non erano sufficientemente diffuse, fino ai primi avvisi delle associazioni fra i lavoratori. Così, al mondo delle Imprese e ai lavoratori stessi venne affidato il carico, tramite i CONTRIBUTI previdenziali e sociali, per garantire un reddito dopo la perdita del lavoro, per malattia, invalidità e limiti d'età; così si riuscì man mano a garantire sostegno ai malati, alle lavoratrici in gravidanza e maternità, alle famiglie povere (assegni familiari), ai disoccupati, e ciò con il supporto della Sanità e dell'Istruzione pubbliche.

Abbiamo preso spunto per risalire ai COSTI d'IMPRESA, ai dati che ormai da 5 anni l'organizzazione industriale dei Piccoli e Medi imprenditori e degli Artigiani (CNA: Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa) diffonde per far

⁶ E comunque, sono valori in percentuale inferiori a quelli di Germania, Svezia, Austria, Grecia, Belgio, Francia.

conoscere (principalmente alla classe politica e alla Finanza) qual è lo stato delle micro imprese.

Ebbene, per far svolgere alle sedi locali questa rilevazione in maniera omogenea, si è assunto come impresa tipica, una *“ditta individuale manifatturiera, con un laboratorio di 350 mq, un negozio di 175 mq, 5 dipendenti, un fatturato di 430mila euro/anno; tolti i costi, il reddito d’impresa prima delle imposte deducibili è di 50mila euro/anno”*. Al reddito d’impresa (dedotte quindi le spese di produzione) si applica la tassazione, denominata come TOTAL TAX RATE (TTR) ma anche TOTAL TAX & CONTRIBUTION RATE (TTCR), e la lamentela comune è che la percentuale di tasse applicata è elevatissima, in maniera variabile nei vari Comuni, in generale per la TTR tra il 53% (Gorizia) e il 73% (Reggio Calabria) del reddito imponibile; altre medie indicano per il TTCR un valore nazionale del 48%. Queste differenze notevoli sono da attribuire ai coefficienti catastali e tributari dei vari Comuni. Fosse veramente così, sarebbe comprensibile la lamentela, sia il 48% o il 53% ma specialmente il 73% sui redditi appaiono valori elevati⁷.

I redditi degli autonomi

Dichiarazioni 2011 su anno di imposta 2010	
Istituti di bellezza	6.500
Sarti	8.200
Negozi abbigliamento e scarpe	8.600
Tintorie e lavanderie	9.700
Negozi giocattoli	10.700
Profumerie	11.500
Pellicciai	12.200
Parrucchieri	12.600
Fiorai	12.700
Pescherie	13.300
Servizi di ristorazione	14.300
Alberghi e affittacamere	14.700
Autosaloni	14.800
Taxi	14.800
Stabilimenti balneari	15.400
Bar e gelaterie	16.800
Gioiellerie	17.000
Negozi di alimentari	17.100
Macellerie	17.300
Pasticceri	18.900
Imbianchini e muratori	22.900
Meccanici	24.700
Fornai	25.100
Architetti	29.600
Sale gioco e biliardi	55.300
Avvocati	57.600
Commercialisti e contabili	61.300
Studi medici	69.800
Farmacie	109.700
Notai	318.200

Fonte: Dipartimento delle Finanze del ministero dell’Economia ANSA-CENTIMETRI

Ora, cerchiamo di capire se il valore di 50mila euro/anno come reddito d’impresa (tassabile) su 430mila di fatturato sia congruo o sia in generale sovra/sottostimato. 50 su 430 mila, fa 11,6% cioè i costi di produzione per mettere sul mercato un bene ammontano all’88,4%; un rapporto che qualsiasi imprenditore dovrebbe considerare inefficiente, e qualsiasi commerciante riterrebbe irrisorio (e tra l’altro, renderebbe coerenti le dichiarazioni all’Agenzia delle Entrate di commercianti e professioni indicati nella tabella a lato, sono dati sui redditi 2010 ma è probabile che le proporzioni non si siano molto mosse in questi ultimi anni).

Riteniamo pienamente giustificabili alcuni di questi costi:

- Affitto o ammortamento degli edifici in cui si produce;
- Acquisto delle materie prime;
- Spese energetiche: corrente elettrica, gas (quando necessario), acqua;
- Trasporto e smaltimento scorie industriali;
- Stipendi e assicurazioni dei dipendenti, (ma non i contributi ed accantonamenti, vedi sotto; notare che Fiat dichiarava che il costo per i dipendenti valeva solo un 5%);
- Automezzi industriali;
- Assicurazioni immobili, automezzi, ecc.;
- Quant’altro nelle varie tipologie industriali

⁷ N.B. non si faccia confusione con le aliquote Irpef: all’inizio dell’Irpef, esistevano scaglioni sempre più elevati e il massimo era il 72%, ma la tassazione era appunto “a scaglioni” cioè su una prima quota di reddito la quota era del 10%, per la fascia superiore e fino alla terza si pagava il 15%, per la quarta fino alla quinta si pagava il 20%, ecc., e solo da una cifra elevata in su si applicava il 72%, solo sulla differenza superiore a quell’importo molto alto).

Ma il bello è che alcune di queste voci sono indicate anche dopo lo scorporo dei costi (quindi non comprese nelle voci di costo detraibili) le varie imposte e tasse locali e altre voci di spesa, quindi tutto ciò che costituisce il famigerato TTR o TTCR:

Le imposte, le tasse e i contributi analizzati includono le imposte sui redditi, i contributi previdenziali e le tasse sul lavoro versate dal datore di lavoro, le imposte patrimoniali e sulle transazioni relative agli immobili, le tasse sui dividendi, sul capital gain, sulle transazioni finanziarie, sulla raccolta dei rifiuti, sulla circolazione dei veicoli e altri contributi minori.⁸

Così scriveva la CNA (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa) di Empoli (FI) (N.d.R.: il testo è stato riorganizzato per maggior facilità di lettura, ma i numeri sono quelli originali):

In dettaglio, sul già citato reddito d'impresa di 50mila euro, si pagano 29.710 euro di tasse

9.842 (33%) di Irpef allo Stato;

11.250 (38%) di contributi (invalidità, vecchiaia e superstiti);

3.722 di Imu/Tasi, 1.771 di Tari e 181 di addizionale comunale Irpef (19%) al Comune di Empoli;

2.418 di Irap e 526 di addizionale regionale Irpef (10%) alla regione Toscana.

E comunque, oltre il carico fiscale e contributivo, le Piccole Medie Imprese si lamentano dei lunghi tempi necessari per elaborare gli adempimenti tributari, ma specialmente dei lunghi tempi d'attesa per vedere acquisiti gli importi delle prestazioni alle strutture dello Stato, in media oltre 5 mesi (il che comporta maggiori costi verso gli istituti finanziari che anticipano i fondi per mettere in produzione il bene/servizio fornito allo Stato), magari anche come compensazione tra crediti e tributi. Ecco come le associazioni d'impresa vedono i loro problemi, cosa sollecitano le CNA toscane:

Le proposte della CNA

La pressione fiscale in Italia è troppo elevata, qualunque dato si prenda, e svantaggia in particolare le piccole imprese personali. E' il momento di intervenire sul sistema fiscale per raggiungere tre obiettivi: una più consistente riduzione della pressione fiscale; invertire la tendenza a trasferire sulle imprese gli oneri dei controlli; l'uso della leva fiscale per aumentare la domanda interna.

Per raggiungere in tempi rapidi e senza oneri aggiuntivi questi tre obiettivi occorre:

- ridurre la tassazione sul reddito delle imprese personali e sul lavoro autonomo, utilizzando le risorse provenienti dalla spending review e dalla lotta all'evasione*
- rendere l'Imu pagata sugli immobili strumentali delle imprese completamente deducibile dal reddito d'impresa*
- rivedere la tassazione Irpef delle imprese personali e degli autonomi, prevedendo delle riduzioni automatiche all'aumentare del reddito dichiarato rispetto al reddito ideale suggerito attraverso i nuovi Indicatori sintetici di affidabilità*
- trasformare le detrazioni relative a spese per lavori edili in crediti d'imposta cedibili agli intermediari finanziari*
- aumentare la franchigia Irap ad almeno 30mila euro*
- rivedere i criteri per l'attribuzione dei valori catastali degli immobili, al fine di allinearli periodicamente ai valori di mercato a invarianza di gettito*
- agevolare il passaggio generazionale delle imprese individuali tramite la completa neutralità fiscale delle cessioni di azienda*
- evitare di spostare sulle imprese gli oneri dei controlli attraverso un uso intelligente della fatturazione elettronica, eliminando nel più breve tempo possibile tutti i regimi Iva del reverse change previsti attualmente, lo split payment, la ritenuta dell'8% sui bonifici relativi a spese per le quali sono riconosciute detrazioni fiscali.*

⁸ *Paying Taxes 2018, rapporto World Bank (Banca Mondiale) – PWC (PricewaterhouseCoopers)*
https://www.pwc.com/gx/en/paying-taxes/pdf/pwc_paying_taxes_2018_full_report.pdf

Assistere

Nella lingua italiana esistono parole che hanno un doppio significato, quella in particolare che prendiamo in considerazione è ASSISTERE, che così definisce l'autorevole vocabolario Treccani:

assistere v. intr. e tr. [dal lat. *assistĕre*, comp. di *ad-* e *sistĕre*, propr. «stare accanto»] (pass. rem. *assistĕi* o *assistĕtti*, ecc.).

1. intr. (aus. *avere*). Essere presente allo svolgimento di un fatto: *a. alla lezione, alla cerimonia, alla messa, a una rappresentazione, alla proiezione di un film, a un colloquio.*
2. tr. Stare vicino a una persona per offrirle appoggio e aiuto, o per coadiuvarla e darle la propria collaborazione nella sua attività, o comunque per giovarle materialmente o moralmente: *a. un malato, un anziano; a. i poveri; a. un giovane negli studi; a. il chirurgo nell'operazione; la parte civile era assistita da due avvocati.* Quindi, in genere, aiutare, soccorrere: *la Provvidenza ti assista; se la fortuna ci assiste.* In senso più ampio, svolgere opera di assistenza (sociale, sanitaria, ecc.) a favore di persone singole o di categorie: *enti, organizzazioni, istituti per a. i poveri, i malati, le popolazioni colpite da calamità, ecc.*

Nella forma 1., intransitiva, al di là della stretta descrizione grammatica, l'atteggiamento è piuttosto "passivo", non è una attività vera e propria, anche se è scelta volontariamente e si auspica di trarne un beneficio, ad es. recarsi a uno spettacolo, al cinema, al circo, a una partita di calcio in cui si spera di vincere, l'attività è il viaggio, e magari la buriana che si fa sugli spalti dello stadio, ma specialmente a teatro, al cinema, a un concerto di musica sinfonica è obbligatorio il silenzio, l'inattività. Poi, c'è un'altra partecipazione involontaria, quando si incappa in un incidente che coinvolge altri, un evento catastrofico, dopo magari si interviene attivamente quando è possibile prestare aiuto.

Nella forma 2., transitiva, si tratta di un intervento diretto a persone (ma anche animali) che sono in stato di difficoltà, sia cronica (povertà, mancanza di alloggio, ecc.) che temporanea (malessere, incidente). Grammaticamente, si definisce quindi un sostantivo, ASSISTENZA, che caratterizza specialmente gli enti che la svolgono in misura significativa (sindacati, partiti, movimenti, centri sociali, organizzazioni no profit ONP), sia in forma retribuita o condivisione degli utili (cooperative) o non retribuita (volontariato, "terzo settore"). Si tratta in generale di persone o enti di ispirazione religiosa o marxista, che considerano importante il BENE COMUNE che si associa al BENESSERE SOCIALE.

Importante il discorso di Papa Francesco in Piazza San Pietro, il 12 agosto 2018, di fronte a migliaia di giovani: "È bene non fare il male, ma è male non fare il bene", cioè, è un buon cristiano chi non solo si astiene dal fare cose cattive ma non deve astenersi dall'intervenire quando ASSISTE nella forma 1 a eventi che richiederebbero il suo intervento, ancor di più promuove in anticipo iniziative di ASSISTENZA del tipo 2.

Per un marxista, o anarco-marxista, è la stessa "solidarietà di classe" che animò le iniziative di mutuo soccorso alla fine dell'Ottocento, che poi andarono evolvendosi in forme più generalizzate, estendendosi anche ad altre classi non propriamente proletarie. E che ora andrebbero riorganizzate e potenziate.

IL VERO WELFARE DEGLI ITALIANI





Radio Onda Rossa: da Roma, un'ora di trasmissione a cura dei pensionati Cobas

Da martedì 26 gennaio 2016, continua la sperimentazione di una trasmissione radio finalizzata ai problemi dei pensionati, ma non solo, individuando nei lavoratori (futuri pensionati) gli obiettivi dell'attacco alla sicurezza sociale, conquistata negli anni, attacco sferrato al mondo del lavoro dall'attuale management politico-economico-finanziario-informativo neoliberalista.

Le trasmissioni, tutti i martedì dalle 12 alle 13 (escluso AGOSTO), sono ascoltabili in diretta, via radio o in mobilità (nella provincia di Roma) o in internet (ovunque):

- nella provincia di Roma, con normale radio o autoradio FM sintonizzata su 87,9 MHz
- nella provincia di Roma, in mobilità con smartphone o tablet se equipaggiati della "app" radio, e una cuffia o auricolare che di solito è indispensabile come antenna
- in tutta Italia, in internet (anche nel caso la ricezione radio sia di scarsa qualità), collegandosi al sito: <http://www.ondarossa.info/> e poi "**ASCOLTA LA DIRETTA**".

Sono gradite telefonate durante la diretta, per commentare o controbattere: n° 06 49 17 50.

Finita la trasmissione, dopo circa un'ora è riascoltabile in "podcast" sul sito della Radio, nella sezione "**Trasmissioni**", ma dopo qualche giorno la posizione viene sovrapposta dalle trasmissioni più recenti e occorre reperirla negli **aggiornamenti trasmissioni...**, cercando il Titolo: "Senza lavoro non c'è previdenza", e la data di trasmissione, esempio:

Senza lavoro non c'è previdenza

Martedì, 29 marzo, 2016 - 13:22

[pensionati](#)



ror-160329_1200-1301-pensionati.ogg

I pensionati e le pensionate Cobas di Roma si riuniscono il giovedì mattina, dalle 10.00 alle 13.00 circa (escluso AGOSTO), nella Sede di Viale Manzoni 55, vicina alla fermata "Manzoni" della metropolitana RMA, linea tram 3, autobus 51.

Questi numeri sono attualmente diffusi per posta elettronica, successivamente sono disponibili con diffusione libera nella sezione "Infocobas Pensionati" del sito:

<http://pensionati.cobas.it/>

Recapiti: telefono: 06 - 70 452 452 (Scuola) oppure 06 - 77 59 19 26 (Lavoro privato) nei giorni feriali, 9-13 e 16.00-19.00, con servizio di segreteria (umana)

e-mail: pensionati@cobas.it oppure pensionaticobasroma@gmail.com

Il Cobas dei pensionati collabora con il Coordinamento Nazionale Pensionati Uniti - CoNUP che ha tra i vari obiettivi, oltre che l'informazione, anche l'ottenimento di una maggior salvaguardia delle pensioni rispetto all'aumento del costo della vita.

<http://www.pensionedirittocostituzionale.it/>